

Ipocrita Italietta! E non chiamatela fiction

In un Veneto violento e amorale si muovono una reginetta cosplayer e due warrior strafatti di mdma e nazifascismo Hellas Verona. La storia è un topos, che strizza l'occhio al romanzo on the road.

Il punto è questo: *Italian Fiction* non è solo un romanzo, è una mazzata alle coscienze. E di finzione, sia ben chiaro, in questa Italietta di provincia raccontata da Michele Vaccari per **ISBN**, non c'è un benamato nulla. C'è, invece, tutta la cronaca assemblata, dopo un bel processo al tritacarne, degli ultimi fatti di cronaca (nera, rosa, bordò) che si sono accavallati con la velocità di un lampo baleno sui teleschermi, sulle pagine dei giornali. C'è il peggio del peggio di una società che prima di essere violenta (e lo è), prima di essere amorale (ed è pure questo), è ridicola e goffa. Patetica e imbarazzante. Sulla scena di Michele Vaccari compaiono nell'ordine: una reginetta del carnevale di **Vigasio**, imperatrice delle cosplayer (quelle che, per farla facile, si vestono come un cartone animato giapponese), barbie-lolita, ma soprattutto dittatrice domestica. Antonio e Guido warrior, strafatti di mdma, tecno bastoni hardcore e nazifascismo da stadio, Hellas Verona. Intorno a loro: padri sopraffatti e sopraffattori. Madri alla ricerca di gioventù perdute e riacquistabili solo in due maniere: massicce terapie di sesso extraconiugale o proiezione del proprio ego sulla prole che nel frattempo cresce e rompe, in tutti i sensi.

Sul palco di *Italian Fiction* c'è una banda di imbecilli che potrebbe sembrare il frutto della fantasia quasi malata di uno scrittore impetuoso, invece è la banda che ci ammorbata l'esistenza e fa capolino dai vari reality show satellitari. Quelli che condizionano l'effettiva sussistenza quotidiana e da un certo quotidiano scelgono ed elevano il modello unico e vincente. Quelli capaci di scatenare un gioco di rimandi scaltro e così intrecciato da non far capire chi abbia influenzato chi: il teatrante o lo spettatore. Ed è alla base di questo cortocircuito che nel fulminante romanzo il Veneto diventa il palcoscenico ideale dove far muovere i personaggi. «Il Veneto è la regione con più locali country in Italia. Morfologicamente, oltretutto, sembra proprio una nuova nazione del vecchio south americano, quello populista che crede le colpe di tutto sono sempre degli altri. Ecco, l'ipocrisia italiana è ben raccontata da certe sparate di alcuni comuni e piccole realtà venete, specie quando attaccano il Mezzogiorno. Forse, bisognerebbe ricordare loro che, insieme ai soldi, al sud mandano anche i rifiuti industriali delle fabbriche. Costa meno farli smaltire dalla camorra ed è l'ideale per mantenere quell'immaginetta da chierichetto che il Veneto vorrebbe avere». Dice Vaccari chiamato

a commentare il suo lavoro. Ci sono loro, i campioni italiani: feccia patinata. Ma non c'è indignazione. Semmai derisione. «L'indignazione spesso è anticamera di vittimismo, di facile sfogo privo però di contenuto. Ridere è il modo più cattivo e più efficace per far arrivare un messaggio, per poter far pensare. L'indignazione spesso è noiosa, retorica. Meglio sghignazzare e tra i denti lasciare intravedere l'orrore». Ora, il secondo punto è questo. Vaccari ha fra le mani una storia che è un topos: un rapimento che si trasforma in fuga, con tutti gli inseguitori in coda che fanno fracasso e oltraggio come i barattoli annodati all'auto nuziale. Ma è l'aggiunta di un mix di ingredienti a rendere la narrazione diversa dal suo modello base.

L'autore gioca con l'epica del romanzo on the road, con i meccanismi della commedia oliati e riproposti con cinismo scarnificante. Scelta che potrebbe anche dare fastidio, soprattutto per il non uso di filtri gergali. Non iperbole ma come spiega lo scrittore «osservazione quotidiana e ricerca sul campo. Sono convinto che le sottoculture, non avendo accesso ai salotti intellettuali ma essendo protagoniste realtà, abbiano costituito negli ultimi trentaquaranta anni la base della cultura vera contemporanea: il progresso culturale di un popolo non può avere la voce di una serie di persone che non si accorge di parlare sempre e solo di sé e dei propri amici, sicuro che in quel momento stia facendo un'operazione di scrittura necessaria e, soprattutto, civile. Questi signori, che vivono della propria autoreferenzialità, del potere acquisito negli anni in cui c'era il deserto letterario e sono riusciti a imporsi nell'immaginario dei lettori, vanno fatti svegliare. Anche bruscamente». Sul fronte dello stile, ancora, qualcuno potrebbe obiettare però che c'è un glossario troppo generazionale, che Vaccari abbia, poi, preferito demandare all'immaginario televisivo o musicale ciò che poteva far emergere direttamente dalla sua penna. «Volevo che ai 13 euro spesi per l'acquisto del romanzo corrispondesse un divertimento che andava oltre la mera pagina, un divertimento a metà strada tra libro game e caccia al tesoro. Dopo la lettura, o durante, mi piaceva immaginare il lettore intento a cercarsi questo o quel riferimento e a godere dell'eventuale

scoperta. Sapere che, dopo essertela sudata, puoi venire a conoscenza di una cosa che è tua e dello scrittore, come aver trovato una chiave per entrare nel mondo più intimo di quel narratore. E non c'è cosa più bella che sentirsi amico di uno che, senza che vi foste mai conosciuti, ha deciso di condividere con te la parte più segreta di se stesso».

Michele Vaccari
"Italian fiction"

ISBN
pp 212, euro 13